

# LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 54 Giovedì 8 Marzo 1979 - L. 200

## Contrordine: ancora non si vota



Pertini affida ad Andreotti, che ha accettato, l'incarico di formare un nuovo governo. Saragat e La Malfa ne sarebbero i vice presidenti

Costretto dalle pressioni cinesi, che l'avevano posta fra le condizioni per il loro ritiro dal Vietnam, Pertini, amante della pace, nomina Saragat vice presidente del consiglio

### Scioperi alla Fiat

4 licenziamenti e decine di lettere di ammonizione alla FIAT di Cassino; a Grottaminarda un operaio, iscritto al PCI, arrestato dopo un picchetto. Questi gli episodi più clamorosi della scelta della linea dura da parte dei dirigenti della FIAT, in particolare negli stabilimenti del sud. Ieri l'FSLM aveva indetto una giornata di lotta contro la repressione. A Mirafiori, al primo turno, lo sciopero è sostanzialmente riuscito. Dalle carrozzerie è partito un corteo di circa 1.500 operai, in gran parte della verniciatura e della lastroferratura. Alla porta 5, dove era fissato il concentramento, è stato raggiunto da altri due cortei, che venivano dalle presse e dalle meccaniche: complessivamente non più di 7-800 operai. In circa duecento sono arrivati dalle punteggie. Dopo Serafino della FLM, ha preso brevemente la parola un delegato di Cassino, licenziato nei giorni scorsi, ed una operaia. Nella serata di martedì è stato messo in libertà provvisoria l'operaio arrestato a Grottaminarda.

ULTIM'ORA. Si è diffusa la voce, non ancora controllata, della morte di un'operaia alla FIAT Lingotto.

### Di handicap si muore

Napoli — Di istituto si muore, e di istituto è morta Carmela Russo, handicappata. E' morta per le sevizie ricevute, per l'incuria e la mancanza di assistenza. In «clinica», a Villa Donatella, ci stava da quando aveva 9 anni e Carmela è morta che ne aveva solo 16. Spesso veniva legata a letto e ai termosifoni: sulla schiena furono trovate grosse ustioni. Da quando s'era ammalata di bronchite, non era stata mai visitata, né curata in alcun modo. Il giudice istruttore ora, a distanza di due anni, ha rinviaiato a giudizio sette persone con l'accusa di omicidio colposo. Fra queste quattro infermieri e il direttore sanitario, proprietario della clinica. Quello che sgomenta è che storie come quella di Carmela sono tante e ci solitamente non vengono alla luce. Sono storie «normali» che non fanno cronaca. Solo quando di normalità si muore, allora se ne può parlare.

### Quelle dell'8 marzo

Otto marzo festa della donna. Ma festeggiare cosa? Molte compagne hanno deciso di non scendere in piazza, altre hanno preso iniziative diverse. Noi abbiamo cercato di prenderci un po' in giro, sicure che il segno delle nostre trasformazioni non possa essere legato alla verifica di una data (pagg. donne 10-11-12)



Finalmente arrivano i nostri in Medio Oriente

**Carter in Egitto, le portaerei nel golfo**

Crisi di governo

# I vice-presidenti vanno in coppia. Come i carabinieri

Il colpo di scena con cui Pertini, martedì sera, ha agitato lo stagnone della crisi riuscirà ad evitare quelle elezioni anticipate che sembravano certissime? Ancora non è certo anche se la situazione di ieri sembra letteralmente capovolta.

Andreotti, La Malfa e Saragat convocati ieri mattina alle 11 nello studio del capo dello stato ne sono usciti dopo 45 minuti con l'investitura di Presidente incaricato il primo e di vicepresidenti gli altri due.

«Questa volta la dichiarazione è molto breve — ha detto Andreotti ai giornalisti presenti — Il presidente della Repubblica ha manifestato la necessità che si addienga rapidamente alla formazione di un governo. Io ho accettato di formarlo».

Come si vede non ci sono vincoli formali al mandato conferito all'onorevole democristiano, perciò, comunque vada l'ennesimo giro di consultazioni con i partiti della disciolta maggioranza, un governo verrà formato.

Se per governare o per gestire le elezioni anticipate è ancora troppo presto per dirlo.

Ma come sarà? Da quali forze verrà votato in parlamento?

Saragat uscendo dallo studio di Pertini è stato molto chiaro: accetterò di fare il vicepresidente del consiglio solo se nel nuovo governo saranno presenti anche gli indipendenti di sinistra? Sembra di sì, soprattutto dopo la riserva espressa da Saragat e legata proprio a questa controversia. Andreotti e La Malfa invece non ne hanno accennato.

Non c'è dubbio che il PCI sarebbe fortemente disponibile a votare per un governo che comprendesse gli indipendenti legati alla sua area e che la DC si troverebbe in forte imbarazzo, dopo le posizioni rigide assunte in queste ultime settimane. Se all'atto della presentazione di un simile governo in parlamento i democristiani votassero contro non soltanto dichiarerebbero la sfiducia a un proprio rappresentante di razza ma si renderebbero ufficialmente i responsabili di elezioni anticipate gestite da un governo comunque non monocolor.

Se poi la riserva sugli indipendenti di sinistra si rafforzasse fino a porre un nuovo voto che rendesse impossibile la vicepresidenza di Saragat il tentativo di Andreotti si ridurrebbe in fretta ad una gestione «più pluralista» del periodo di campagna elettorale.

Per oggi, comunque, sono convocate di nuovo le riunioni degli statuti maggiori di tutti i partiti, anche se ufficialmente si riuniranno solo le direzioni del PSI e del PRI.

go represse.

Intanto i soliti «ambienti DC» fanno sapere che la direzione si riunirà soltanto dopo che sarà stata formalizzata la proposta socialista (assai simile a quella uscita ieri mattina dal Quirinale) oggetto dell'incontro di martedì sera tra Craxi e Zaccagnini. Non prima di venerdì o sabato, quindi. Ma già ieri mattina gli stessi «ambienti», evidentemente vicini al segretario DC, hanno espresso soddisfazione per il nuovo incarico affidato ad Andreotti e hanno salutato l'ingresso del PSI nel governo «come un fatto importante e una garanzia».

Andreotti, che con i dirigenti del suo partito si era riunito già prima di recarsi da Pertini e che ha rincontrato dopo aver accettato l'incarico, inizierà le consultazioni oggi stesso, ma limitate ai gruppi della disciolta maggioranza. La discussione sarà ancora una volta quella dell'ingresso al governo degli indipendenti di sinistra? Sembra di sì, soprattutto dopo la riserva espressa da Saragat e legata proprio a questa controversia. Andreotti e La Malfa invece non ne hanno accennato.

Non c'è dubbio che il PCI sarebbe fortemente disponibile a votare per un governo che comprendesse gli indipendenti legati alla sua area e che la DC si troverebbe in forte imbarazzo, dopo le posizioni rigide assunte in queste ultime settimane. Se all'atto della presentazione di un simile governo in parlamento i democristiani votassero contro non soltanto dichiarerebbero la sfiducia a un proprio rappresentante di razza ma si renderebbero ufficialmente i responsabili di elezioni anticipate gestite da un governo comunque non monocolor.

Se poi la riserva sugli indipendenti di sinistra si rafforzasse fino a porre un nuovo voto che rendesse impossibile la vicepresidenza di Saragat il tentativo di Andreotti si ridurrebbe in fretta ad una gestione «più pluralista» del periodo di campagna elettorale.

Per oggi, comunque, sono convocate di nuovo le riunioni degli statuti maggiori di tutti i partiti, anche se ufficialmente si riuniranno solo le direzioni del PSI e del PRI.



foto di Bruno C.

## Governo, Alitalia e sindacati sono "di coccio"?

Roma, 7 — Il sindacato è dunque giunto a Canossa, cioè di fronte al comitato di lotta ed all'assemblea degli assistenti di volo dopo ben 15 giorni dall'inizio di uno sciopero che ormai è diventato un «caso» nazionale per governo, padronato, partiti politici e sindacati ed è un punto di riferimento per il movimento. I segretari nazionali e generali della Fulat sono stati costretti ed entrare nel merito dei contenuti decisi ed approvati dall'assemblea dei lavoratori.

«La nostra piattaforma» hanno scandito e ritmato coralmente con rabbia e tenacia, con la convinzione di essere nel giusto, gli oltre 1500 assistenti di volo presenti, insieme a molti lavoratori di terra, nel piazzale di fronte alla stanza equipaggi, oggi sede dell'assemblea permanente. Nonostante acrobazie da circo, recuperi in calcio d'angolo, uso di vasellina, tripli salti mortali e molti conigli usciti dai cilindri dei dirigenti sindacali, nessuno impegno concreto è uscito dai loro interventi cl-

morosamente e sonoramente fischietti dai lavoratori. Contemporaneamente si svolgeva un'altra assemblea «fasulla» convocata dai sindacati nella sala della mensa dell'aeroporto di Fiumicino, alla quale erano stati convogliati con un imbroglino gestito da un segretario nazionale CGIL della corrente socialista,

gli assistenti tecnici e commerciali dell'ATI di Napoli, tentando una macchina operazione di divisione della categoria.

Gli epigoni di una burocrazia sindacale spenta e sconfitta in gran parte corrotta, hanno parlato fra loro con un linguaggio estraneo di cose estranee e contrarie a gli interessi dei lavoratori, offrendo l'immagine di un approdo storico fallimentare e di una consuetudine consolidata all'abbraccio con il padrone, piuttosto che con le masse. Sono stati abbandonati perfino dai lavoratori che avevano circuito, i quali si sono recati in corteo al dibattito cor. il movimento di lotta, ove hanno ricevuto accoglienze ed acclamazioni entusiasti-

che. Sembra che una telefonata giunta dalle Confederazioni abbia tassativamente soffocato sul nascere il tentativo di alcuni sindacalisti «di sinistra» di aderire all'assemblea indetta dal comitato di lotta.

Non si può, nel raccontare questa assemblea sfuggire alla commozione.

Qualcuno dirà meglio in futuro quanta riappropriazione di vita e di libertà si sia sprigionata con gioia irrefrenabile in questa esperienza, cresciuta dall'affermazione perentoria di giusti bisogni e diritti legati alla condizione materiale di lavoro, compiuta dalle compagne e dai compagni che l'hanno costruita. Ma anche, a uguale titolo e merito, dagli uomini e dalle donne, che pur senza sentirsi compagni/e, vi hanno profuso le loro energie vitali per riproporre, come realizzabile, una vita «diversa», una nuova visione del «ribellarsi è possibile, ribellarsi è giusto», una lotta politica e sindacale, in cui la conquista di migliori condizioni economiche e normative non sia separata dalla solidarietà collettiva e dallo sprigionarsi

della propria creatività personale. Un'assemblea incandescente come poche se ne ricordano nel settore del trasporto aereo nell'ultimo decennio, in cui non di rado, sono riecheggiati i contenuti e gli ideali delle lotte di massa del '68, intrecciati ad esplosioni corali di gioia e di beffa espressa dagli ultimi sedimenti del movimento delle donne e degli studenti. Una beffa fuori tempo verso questo quadro politico che ha pensato di distruggere a colpi di piccone quell'ansia di rinnovamento delle masse, affogando nella vischiosità feroce del compromesso storico, nella restaurazione di valori oscuro-risti di un regime democristiano, legittimo erede del ventennio fascista, nell'omertà storica dei partiti di sinistra, nella trasformazione del sindacato di classe in sindacato di governo, delegato a gestire le masse in nome della ristrutturazione capitalistica. Padroni e sindacati hanno ricevuto ciascuno la giusta dose di questo processo democratico e di massa: «Lotta dura, senza paura»; «Lama, Macario, Benvenuto il contratto di classe non va svenduto»; «Nordio (ndr, amministratore delegato Alitalia) scemo guarda quanti semo»; e sul ritmo di «ce n'est qu'ui debut», «comitato olé». Nessuna apertura giunge da padroni e governo. Intorno a questa lotta si affannano intanto esponenti padronali, parlamentari, dirigenti sindacali e confederali, illustri giornalisti, esperti aeronautici, ministri e persino figli di La Malfa.

Ma senza costrutto. Così la lotta continua. «Sono di coccio» dicono al comitato di lotta. Non hanno capito che, una volta tanto, devono essere democratici ed applicare le decisioni dei lavoratori. P.A.P.

## Equo canone e requisizione

A Messina il pretore sequestra 159 appartamenti sfitti, a Pescara il sindaco dice di no perché non è a conoscenza di casi di requisizione

Messina — I 159 appartamenti facenti parte del complesso «Linea Verde» sono stati costruiti tre anni fa e da allora sono rimasti sfitti, Elio Risicato, pretore di Messina ha ravvisato in questo fatto gli estremi del reato previsto dall'articolo 501 del codice penale cioè: il rialzo fraudolento dei prezzi. Il pretore ha quindi ordinato il sequestro dei 159 appartamenti e ne ha demandato al Comune l'assegnazione ai senzatetto.

Secondo la graduatoria e i bisogni. Il pretore ha anche denunciato le manovre che fanno i proprietari per non affittare gli appartamenti al prezzo stabilito dalla legge sull'equo canone. Da una indagine fatta dal Sunia risulterebbero a Messina

circa tremilacinquecento appartamenti sfitti, che potrebbero risolvere in parte il problema dei senzatetto. Infatti, sono circa seimila le famiglie che vivono in baracche e in appartamenti fatiscenti.

\* \* \*

Pescara, 7 — Sabato 3 marzo una delegazione composta da sfrattati, sindacalisti del Sunia e redattori di Radio Cicala, sono andati in Comune a parlare con il sindaco. Tre sono le richieste che si fanno: 1) pubblicazione di un manifesto che in base alla legge del 1935 imponga ai proprietari di case di comunicare entro 5 giorni al Comune gli appartamenti sfitti; 2) la convocazione urgente del Consiglio comunale per discutere del

problema casa; 3) la requisizione di appartamenti sfitti. A tutte queste richieste il sindaco ha detto no. Intanto, gli sfrattati sono tanti. C'è da dire a questo proposito, che la Corte d'Appello di L'Aquila ha fatto sapere che entro settembre, oltre i 200 sfrattati, entro aprile, ci saranno 1365 sfrattati per cessata locazione più 85 per morosità o necessità.

### Milano

Milano, 7 — Occupato uno stabile in via Bambina 10, contro il padrone di casa, a cui già più volte avevano richiesto inutilmente i lavori di manutenzione e risanamento e contro il consiglio di zona che nonostante le continue sollecitazioni, non ha mai preso una posizione precisa.

Questo stabile è della società per azioni, facente capo a Dardano Manuli, proprietario di alcune fabbriche di materiale plastico ed idraulico fuori Milano, nelle quali sta tentando di far passare un fallimento inesistente, permettendosi invece la costruzione di altre fabbriche eletromecaniche

nella Brianza, cioè con pochissima manodopera e perciò senza problemi con i sindacati. Portare avanti una lotta contro questi grossi imprenditori con alle spalle una forza organizzata assai piccola è piuttosto difficoltoso soprattutto nel momento in cui ci si trova isolati da tutti i movimenti di lotta.

Di ciò ce ne siamo resi conto in questi pochi giorni di occupazione in cui abbiamo dovuto affrontare in pochi la polizia e i relativi operai che dovevano murarci le porte.

La battaglia grossa che si sta operando oggi sul problema delle case e per la requisizione ed assegnazione di tutte le migliaia di case sfitte è una lotta che non può interessare soltanto una parte isolata del movimento dei gruppi sparsi e collegati, ma è un problema politico di cui tutti i gruppi organizzati si devono far carico muovendosi contro i veri tentativi di sgombero volti a stroncare questo tipo di lotta che alla lunga costringerebbe i comuni a requisire gli appartamenti sfitti, cosa che per chiari interessi politici, economici e clientelari non fa.

Bologna: l'11 marzo del 1977 veniva assassinato Francesco Lorusso

## Sono passati solo due anni, ma è tutto molto diverso

Ci si avvicina all'11 marzo, intanto lunedì si sono svolti i funerali di Barbara Azzaroni a cui hanno partecipato circa 2.000 compagni

« Per i compagni uccisi nessun lamento, linea combattimento ». Questo slogan che si unisce alle centinaia apparse per le vie della città in onore a Barbara, l'hanno scritto, a lettere cubitali, ieri sera alcuni compagni di ritorno dai funerali di Barbara Azzaroni su di un muro di Piazza Verdi, luogo di ritrovo del movimento. Alcune ore prima proprio da lì era partito il corteo, che passava sotto la casa di Barbara, dove c'erano molte compagne, l'ha salutata per l'ultima volta. Una sola corona di fiori: « Barbara era una di noi, comunista », alcune bandiere rosse a lutto circondano il feretro. Un corteo a cui hanno partecipato molti giovani, un corteo che si è andato ingrossando lungo il suo percorso, un corteo che è passato per le vie centrali di Bologna e che la gente si è fermata a guardare in silenzio, a leggere il volantino a firma « movimento », distribuito da alcuni compagni. Sembrava quasi che la città partecipasse al funerale, nulla del tanto richiesto da parte del PCI: « Il movimento va isolato ».

Un corteo silenzioso, autorizzato dalla questura molto probabilmente per non rendere teso il clima in città poco prima dell'11 marzo. Ma chi vorrà vedere questa manifestazione come una adesione alla lotta armata, la linea politica di « Prima Linea » si sbaglia. Sono troppi i motivi per cui tanti compagni diversi tra loro, hanno partecipato al corteo. Sicuramente c'era chi condiviseva in tutto e per tutto la scelta di Barbara, chi con questa scelta vuole mantenere un rapporto, con il rischio di essere schedato, voleva dare l'adesione alla lotta armata ma non di più. Ma molto probabilmente è valso di più, il ricordo ancora

tropo vicino di Barbara, da pochi mesi era entrata in clandestinità, il suo impegno, la sua lunga militanza nel movimento di Bologna, il modo come è morta, un'assassinio a freddo, premeditato, da parte dello Stato. E' su questo che i promotori del corteo e del volantino « hanno giocato ». Una breve riunione sabato sera a Radio Alice, per decidere. Di certo il movimento non ha discusso il testo del volantino, comunque non ha subordinato la sua partecipazione ai funerali all'approvazione del medesimo. La

firma un piccolo golpe che non cambia nulla, perché capire cos'è oggi il movimento, cosa fa, è difficile. Un posto dove chiunque può se vuole, senza chiedere permesso, attingere. Oggi pomeriggio ci sarà un'assemblea per discutere le modalità della manifestazione, già autorizzata, per l'11 marzo per commemorare, per ricordare, Francesco. Una occasione anche per chi vorrà dire la sua sul volantino. Ma che sicuramente sarà un dibattito ideologico, di distinguo, di mediazioni politiche, che non servirà a nessuno, perché

su questa partecipazione ai funerali, non si può fare politica. Comunque in Piazza Verdi non ci sono stati più che dei mugugni su questo volantino. E se si vuole trovare un comune denominatore per tutti i partecipanti, forse può essere quello che bene o male l'uso della violenza, anche se con modalità e tempi diversissimi da « Prima Linea » e affilati, serve per un cambiamento di questa società, la rivoluzione.

Se oggi si vuole trovare il clima di discussione, di scontro, che l'altro anno precedette la manifestazione dell'11 marzo si rimane molto delusi. Niente di quel ricco dibattito, di quelle affollate assemblee, di quella partecipazione, che distinse quei giorni. Lo scontro con il PCI, con la questura per l'autorizzazione del percorso del corteo, non c'è stato. Il questore ha già detto di sì alla manifestazione proposta.

La città in generale per questo 11 marzo ne è rimasta fuori. Molti compagni guardano e assistono a quel poco di discussione che si incentra su queste giornate. Non deve essere una commemorazione si dice, ma è molto difficile che non lo sarà. Anche i compagni, gli amici di Francesco, assistono, non hanno nessuna voglia per adesso, di pronunciarsi pubblicamente.

Intanto intorno all'appello della famiglia di Francesco, per riaprire l'inchiesta contro gli assassini, contro l'archiviazione del procedimento a carico del carabiniere Tramontani, si sta convocando un altro concentramento di intellettuali e forze politiche. Anche il PCI, prima con una dichiarazione del sindaco Zangheri, poi con un manifesto che viene attaccato per le vie della città si unisce al pronunciamento. Domenica mattina su questo si terrà

un'assemblea con Terracini e il Collettivo Giuridico.

Una giornata che non potrà rappresentare i momenti migliori del movimento bolognese, ma che rappresenterà in negativo e in positivo lo stato del movimento oggi.

Alcuni studenti rimasti nei pressi di Anatomia, sentono dire i CC: « Adesso spariamo ». E infatti da alcuni militari vicini ad un camion parte la prima scarica di fucileria.

I compagni si dividono in gruppi, senza disperdersi, e fra quelli che scendono per via Mazzarella c'è Francesco. Proveniente da via Irnerio sta svolzando per via Mazzarella un camion di carabinieri, con l'intento di prendere sul fianco i compagni che resistono nella zona universitaria. Parte una molotov che non esplode e ricade davanti al camion, con lo stoppaccio che fuma ancora. Scende l'autista del mezzo, con la pistola in pugno, vicino a lui c'è un ufficiale dei CC col casco in testa e un'altra persona, pure col casco in abiti civili.

I compagni stanno arrestando, quando il carabiniere arma il caricatore e fa qualche passo avanti, scappano sotto i portici.

L'assassino allora si appoggia ad un'auto in sostanza e spara, d'infilata sotto i portici, 5 colpi in rapida successione. Francesco, colpito in pieno al torace da un proiettile mentre si sta voltando dopo il primo colpo, fa pochi passi e cade.

Quattro compagni lo soccorrono, lo portano via, ma è già morto. Il carabiniere ausiliario Massimo Tramontani, di 21 anni, che quella sera stessa si presenterà al magistrato, accompagnato da un ufficiale dell'Arma, consegnando la carabina Winchester e la Beretta cal. 9 corto in dotazione, è l'autore, reo confessato, dell'omicidio di Francesco. Arrestato, per ordine del giudice Catalanotti, nell'ottobre del '77, verrà proscioltato di lì a poco dalla corte d'appello per aver fatto « uso legittimo delle armi ».



11 Marzo 1977. Lo stato assassinava Francesco Lorusso

Medio Oriente

# Arrivano Carter e le portaerei

Il palazzo reale di Kubbeh, alla periferia del Cairo, è pronto ad accogliere Jemmy Carter: il presidente americano alloggerà nelle stesse stanze nelle quali, cinque anni fa, si tratteneva il suo predecessore Richard Nixon. A « preparargli il terreno » sono già arrivate una settantina di diplomatici guidati da Brzezinski. Nessuna novità di rilievo si registra nelle « indiscrezioni » che vengono fatte circolare sul piano di pace al quale, come ampiamente sottolineano i giornali di tutto il mondo, Carter affida gran parte delle sue ormai scarse possibilità di rielezione nel 1980. Il legame tra il trattato di pace tra Egitto ed Israele e la questione dei territori occupati viene riaffermato in linea di principio: verrebbe fissata una data d'inizio a breve scadenza per la soluzione del problema che più sta a cuore a Sadat, ed una data « di massima » entro la quale Israele si impegna a concedere l'autonomia amministrativa. Ma — e questa è la novità che ha permesso di otte-

nere il nullaosta di Tel Aviv — se la soluzione per la Cisgiordania e Gaza venisse ritardata dall'opposizione palestinese e giordana, l'Egitto non potrebbe denunciare l'accordo con lo stato ebraico. Per quanto riguarda, poi, il problema degli impegni egiziani verso gli altri paesi arabi — Sadat ha promesso di sostenere qualsiasi paese arabo che si trovi in guerra con Israele — si sa solo che gli americani ritengono di « aver risolto », nella loro proposta, la questione.

Improntate all'ottimismo e all'insegna della « buona volontà » le dichiarazioni ed i commenti di parte israeliana. Begin ha detto che ora le chiavi che possono riaprire i negoziati e porre termine a tre decenni di ostilità sono nelle mani di Anwar el Sadat. Begin ha aggiunto che se il Cairo accetterà le proposte americane il trattato potrebbe essere firmato nei prossimi giorni: si è spinto fino a prevedere un suo viaggio al Cairo per le firme prima della partenza di Carter. Gli ha fatto eco Moshè Dayan, che ritie-

ne si tratti ormai di « una questione di settimane », il ministro degli esteri israeliano ha precisato che rimane in ogni caso aperto il problema dei pozzi petroliferi del Sinai. Ma c'è dell'altro: la stampa israeliana parla con insistenza della proposta che Begin avrebbe fatto a Carter di far passare sotto il controllo degli Stati Uniti la base aerea di

Etzion nel Sinai dopo l'evacuazione delle truppe di Tel Aviv resa necessaria dalla firma del trattato di pace. Il primo ministro israeliano avrebbe anche suggerito la creazione di una base della marina militare americana nei pressi di Haifa. La radio israeliana ha detto, inoltre, che Begin ha offerto agli USA un'intervento d'Israele in caso di



un « tentativo di colpo di stato in Arabia Saudita ». Da Washington queste notizie sono state smentite: si ammette, però, che si è discusso in dettaglio sulle garanzie che gli USA forniranno per « la sicurezza » di Israele.

Al Cairo, mentre si preparano accoglienze trionfali all'ospite americano, regna la prudenza. Sadat offre al presidente americano uno spettacolare viaggio in treno dalla capitale fino ad Alessandria, con sosta in tutte le principali città, nelle quali migliaia di persone saranno pronte a festeggiare « i campioni della pace ». Ma il presidente egiziano rischia grosso: prima di tutto un « embargo » petrolifero che, con l'appoggio dell'Iran, sarebbe più grave di quello del '74 diretto ai paesi filo-israeliani. In tutto il mondo arabo la nuova scarsità di greggio sul mercato e la rivoluzione iraniana hanno rilanciato l'idea dell'uso politico del petrolio. Di più la situazione economica egiziana è critica mentre i comprensibili entusiasmi per la pace sono svaniti

ed i « fratelli musulmani » dei quali Sadat ha pubblicamente riconosciuto la forza, fremono per « fare come in Iran ».

L'unica garanzia per il traballante Sadat e per un Israele « affogato nel mare islamico » sta proprio in un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti, al quale Egitto ed Israele hanno lavorato con eguale lena.

Sempre ieri è arrivata la notizia che la portaerei americana « Constellation » che ha a bordo centinaia di cacciabombardieri ha ricevuto ordine di spostarsi dalle Filippine verso il Golfo Persico, mentre tre cacciatorpediniere sono state inviate a Gibuti, di fronte alle coste yemenite. Cyrus Vance, intanto, ha « ammonito » l'ambasciatore sovietico a Washington dicendo che gli USA « considerano questa regione come un interesse vitale ». Alle parole minacciose dei giorni scorsi l'amministrazione Carter sta, per smentire i suoi bellicosi critici della destra americana, facendo seguire i fatti. Più chiari di così...

Cina-Vietnam: la maggioranza delle truppe cinesi già oltreconfine

## L'invincibile popolo cinese ha sconfitto l'invincibile popolo vietnamita, e viceversa

E' in pieno svolgimento l'azione di ripiegamento delle truppe cinesi oltre i confini col Vietnam. Secondo fonti informate di Bangkok l'equipaggiamento pesante cinese è già stato trasportato oltre frontiera. Allo stesso tempo, sempre secondo le stesse fonti, contingenti cinesi, complessivamente circa 80 mila uomini, sono trattenuti a rafforzare le posizioni di prima linea, lungo la strada nazionale numero 4, attraverso Lang Son e Cao Bang.

L'azione di rafforzamento ha lo scopo di permettere un ripiegamento ordinato, al sicuro da un eventuale contrattacco vietnamita. La notizia ufficiale del ritiro viene confermata anche dal governo vietnamita. La notizia viene data sull'organo ufficiale del partito comunista, il quotidiano *Nahn Dan*, sotto il titolo « Vittoria gloriosa delle nostre forze armate e del nostro popolo ». Sul giornale le autorità vietnamite confermano anche che da parte loro c'è stata prova di buona volontà autorizzando i cinesi a ritirare le loro forze ma — ammoniscono — « se le loro truppe, ritirandosi, continueranno le loro azioni di guerra, saranno debitamente punite ». « L'avven-

tura militare — conclude l'articolo del *Nahn Dan* — dei reazionari cinesi contro il nostro paese è fallita pietosamente. Essi hanno ricevuto una grande lezione, che hanno dovuto pagare a caro prezzo. Se non avessero deciso di ritirarsi le loro perdite sarebbero state ancora maggiori. Non si scherza con la nostra volontà né con la potenza invincibile dell'esercito popolare e della nazione vietnamita ».

Come era prevedibile dunque, in via di conclusione l'azione di guerra (conclusione che la comune tattica militare vuole comunque portatrice sul campo di ulteriori strascichi di morte, forse altre migliaia) si inaspriscono i toni dei bollettini di quella guerra parallela, quella diplomatica, destinata a persistere nei rapporti fra i due Stati comunisti, mantenendo così in caldo, al di là delle manifeste reciproche intenzioni di negoziato, la possibilità di una ripresa dello scontro militare e sancendo così la impossibilità, almeno per un lungo periodo, di una diminuzione della tensione in tutto il sud-est asiatico. Anche da parte cinese, attraverso le colonne del *Quotidiano del Popolo*, viene confermata la intenzione di non dare affatto per con-

clusa con il ritiro delle truppe lo scontro politico con l'area sovietica. Un editoriale del giornale ufficiale del partito comuni-

sta cinese presentava ieri l'operazione militare nel Vietnam come una prova della « saldezza di nervi » necessaria nell'affrontare

gli egemonismi ». Attraverso il carattere di « importante vittoria » alla azione militare in via di conclusione, secondo l'editoriale del quotidiano è così dimostrato che « nessuna intimidazione o provocazione degli egemonisti può piegare alla sottomissione il grande popolo cinese ». « Sia la storia del passato, sia le realtà attuali — si commenta — hanno eloquentemente provato che è essenziale resistere all'aggressione allo scopo di salvaguardare l'indipendenza e la sovranità, e che è essenziale combattere l'egemonismo allo scopo di difendere la pace ».

Sempre in nome della pace e della necessità di una sua salvaguardia ad ogni costo, l'organo del governo cinese ammonisce che rimane da risolvere il problema della Cambogia « ancora occupata da oltre 100 mila soldati vietnamiti ». La permanenza delle truppe vietnamite in territorio cambogiano — in quanto invasione di un territorio straniero si desume — rappresenta per i cinesi una brutale violazione della carta dei diritti dell'ONU e dei principi del diritto internazionale ». Da ciò ne viene di conseguenza una arroccante pronuncia sul

futuro della pace in Indocina: « Né il popolo, né i popoli del resto del mondo permetteranno agli egemonisti, grandi e piccoli, di violare la indipendenza e la sovranità di altri paesi o di minacciare e sabotare la pace mondiale. E la guerra appena conclusa? Essa è servita, le migliaia di morti sono serviti, soprattutto a smontare l'aggressiva arroganza delle autorità vietnamite « a screditare il mito di invincibilità di questa "Cuba asiatica" a infliggere un duro colpo al piano sovietico di aggressione e di espansione nell'Asia sud-orientale ».

Sul piano militare intanto viene segnalato che le autorità indocinesi hanno deciso di mantenere lo stato di mobilitazione generale ad Hanoi. Un'enorme azione di propaganda invita la popolazione a non allentare la vigilanza, anzi, a raddoppiarla, stringendo giorno e notte le armi in pugno. Sempre da Bangkok fonti informate informano dell'arrivo nel porto di Danang di navi sovietiche. Un incrociatore e dei cacciatorpediniere portamissili sovietici erano stati avvistati martedì nel Mar della Cina, dirette verso l'ex-base americana sulla costa del Vietnam centrale.

### SPAGNA - ARRESTATI 50 MILITANTI DEL GRAPO

Madrid, 7 — La polizia spagnola ha arrestato nelle ultime ore una cinquantina di membri del « Grapo » (gruppo rivoluzionario antifascista primo ottobre), fra i quali due dei principali dirigenti della organizzazione clandestina, Juan Carlos Delgado De Codex e Jose Maria Casas. Fra gli arrestati, figurerebbero anche gli assassini di due agenti uccisi nelle ultime settimane e forse, ma la cosa non può essere confermata, gli assassini del ge-

nerale Agustín Muñoz Valdez ucciso lunedì scorso a Madrid.

Intanto nel paese basco si susseguono dimostrazioni con scontri con la polizia, sia pure non molto gravi, in appoggio ai baschi detenuti nel carcere di Soria in quanto presunti membri dell'ETA. In Navarra, presso Pamplona, un gruppo dell'ETA politico-militare ha attaccato un deposito civile impadronendosi di circa una tonnellata di esplosivi « Goma-2 ».

### OGGI ALL'ONU LA QUESTIONE ARMENA

Nel 1915 il governo turco massacrava 1.500.000 Armeni, il primo genocidio del XX secolo. L'Armenia veniva in seguito scorporata e Turchia e URSS se la dividevano. La diaspora del popolo Armeno dura ancora e cinque milioni di Armeni ancora sparsi in tutto il mondo lottano per ricostruire l'unità nazionale. Oggi, 8 marzo, c'è all'ONU una riunione della Sottocommissione per i diritti dell'Uomo sull'argomento. Nei prossimi giorni pubblicheremo alcuni articoli sul tema.

Proseguiamo il nostro viaggio dentro i luoghi della rivoluzione iraniana. Abbiamo già scritto del cimitero di Teheran; parliamo oggi del bazar della capitale.

(dai nostri inviati)

Il bazar è stato, e vuole ora tornare ad essere centro polifunzionale della vita quotidiana della città. La corruzione del regime imperiale ricusse il bazar a puro luogo di affari; soggetti per altro a tasse arbitrarie, sovrattasse inventate di sana-pianta, pagamento di tangenti e bustarelle.

Ma nel passato, sia pure a fasi alterne, il bazar conobbe momenti di maggior lustro. Studenti delle scuole islamiche vi si recavano con l'insegnante ad osservare dal vivo lo svolgersi dell'attività economica, ad esercitarsi nel giudicare le controversie giuridiche, a verificarne e apprezzarne il rispetto delle regole dell'Islam. Il bazar era un laboratorio in cui diritto, economia e religione dovevano assumere una forma compatta nell'esperienza della classe media, costituirsi in insegnamento omogeneo ed egemone agli occhi e alla vita più dispersa e più dissipata del semiproletariato, animare l'ascesi unitaria del popolo verso Dio.

Lavorano nel bazar più di 200 mila persone: tra commercianti all'ingrosso e al minuto, negozianti, facchini, impiegati, mediatori; un numero ancora maggiore se si considerano le attività indotte: i furti, i piccoli esponenti dell'arrangiarsi quotidiano, le cucine popolari, i servizi dei bambini e dei lustrascarpe. Da lontano si viene a vendere nel bazar e nei suoi dintorni: punto terminale di un pendolarismo frenetico offre i suoi alberghetti e marciapiedi ai commercianti di tappeti che dalla zona di Mashad, per esempio, 18 ore di autobus verso oriente, abbandonarono l'agricoltura condannata a morte dal regime dello scià per or-

ganizzare il lavoro a domicilio di donne, vecchi e bambini nei villaggi turcomanni prospicenti il Mar Caspio. Dietro il bazar, a centinaia di chilometri di distanza, due donne, per continuare l'esempio, lavorano un mese alla tessitura di un tappeto per un guadagno complessivo di centomila lire: un milione di persone, forse più, fabbricano tappeti a domicilio.

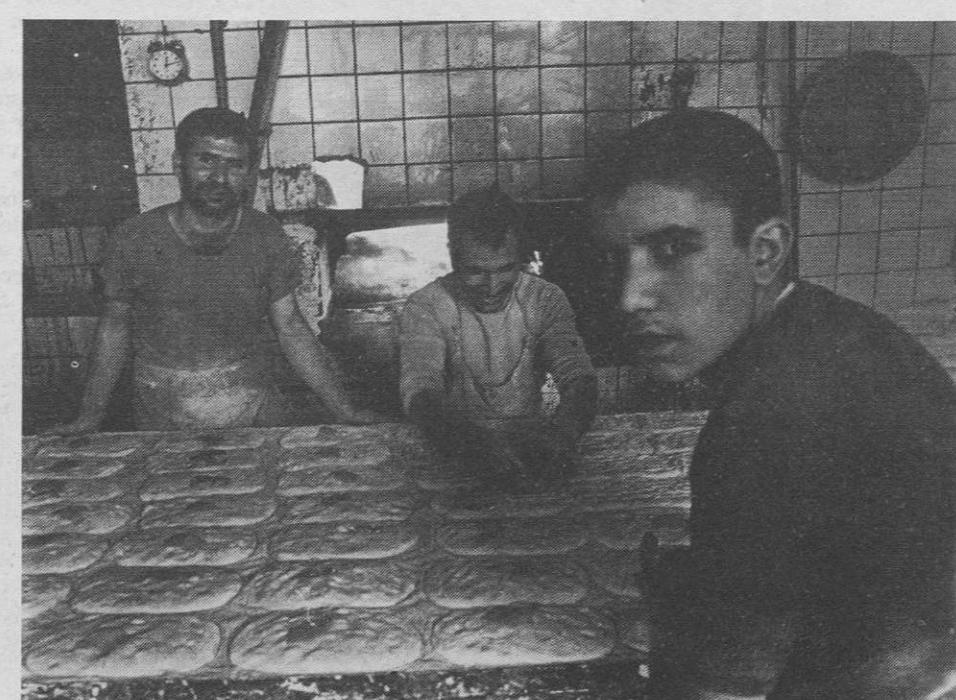
Commercio mobile e commercio stanziale eleggono il bazar a luogo di propaganda della propria ideologia. I cartelli appesi in alto avvertono: «Non c'è polizia che infligga contravvenzioni, ma la tua coscienza polizia di te stesso». Anche i commercianti che anche nel passato abbiano eventualmente praticato prezzi alti possono ora esibire la nuova dichiarazione di intenti: anzi ne sono sospinti e legittimati dal carattere volontaristico dell'Islam come religione che offre una possibilità progressiva di trasformazione e miglioramento degli uomini.

L'Islam operando uno scarico delle colpe e delle responsabilità di tutti sul passato regime ha chiuso a ciascuno la possibilità di partecipare al risveglio rivoluzionario. «Il regime della corruzione è caduto — ha detto lo Imam — ora devi trasformare te stesso». Il risveglio annuncia una nuova era in cui ciascuno può essere migliore, ne ha la possibilità materiale e lo stimolo spirituale nel fervore diffuso dell'attivismo religioso e della sua vittoria. L'uomo del bazar può oggi richiamare la propria coscienza a prove maggiori perché il 20 per cento dei guadagni che versa al clero e l'appoggio che non

ha fatto mancare alle cooperative islamiche e ai mercatini di consumo islamicici possono diventare qualcosa di più che la parte dovuta a Dio»: sono già ora — dicono — funzione e prezzo di un nuovo stato. L'Islam fornisce una teologia della trasformazione di carattere ascendente — tutti possono diventare Imam — ma non gratuita: perciò il bazar è anche luogo dell'autogoverno e della responsabilità della classe media.

L'uomo del bazar, per esempio, monta la guardia armata, vigila che il via vai dei facchini non sia ostacolato dai carrettini fuori dalle ore consentite, che al calar della sera non vengano in moschea a sparare sui fedeli gli agenti della Savak rimasti in circolazione, che ogni negozio si svolga nell'ordine e nel rispetto delle direttive dell'Imam.

Quattro mesi e mezzo di chiusura, di rinuncia al guadagno, di offerta dei risparmi alla sopravvivenza alimentare dei poveri (un salario islamico è stato garantito ai facchini e a tutti i lavoratori dipendenti) furono la prova della responsabilità dei commercianti del bazar. Nell'Islam trasformazione e responsabilità si accompagnano e si verificano vicendevolmente. L'Islam è una religione delle responsabilità verso la donna e verso il lavoro come verso il popolo; senza responsabilità non c'è ascesi. Dietro la pratica delle proprie responsabilità nel corso del recente e lunghissimo sciopero rivoluzionario affiorano elementi di novità sociale e di memoria storica che rimpolpano e rischiarano le sorti del carattere di continuità del ciclo religioso.



Un richiamo all'impegno dei padri è venuto dai figli sollecitati nelle università dalla repressione dello Scià e dall'insegnamento del dottor Sakartati ad impadronirsi dell'Islam esaltandone gli appelli sociali più progressisti e la ricca tradizione culturale di fronte alla miseria materiale e al vuoto esistenziale della colonizzazione imperialista. Un invito a riconsiderare e curare le proprie radici culturali che è approdato successivamente al calcolo delle ricchezze e delle risorse nazionali.

Il bazar, allora, è tornato ad essere, sotto la guida di Komeini, il luogo in cui la fiducia nella rivoluzione coincide con la consapevolezza di una possibile autosufficienza economica del paese. Se l'autosufficienza religiosoculturale — come vedremo nei prossimi servizi — può condurre a risultati di pericoloso integralismo; la prospettiva dell'auto-

sufficienza economica ha funzionato come dispositivo di sicurezza interna della rivoluzione.

Questa consapevolezza ha due facce. Sul piano strettamente storico — dove molto ha contato la memoria dell'esperimento di Mossadeq — si giudica che il paese è abbastanza ricco: ha petrolio, ha porti e strade, ha zone fertili che ripopolate risolvendo le sorti dell'agricoltura, risolverebbero il problema dell'approvvigionamento annullando le importazioni alimentari da Israele, dall'Australia e dall'Occidente.

Sul piano dell'ideologia economica riconsidera il ruolo del commerciante nella società: come figura intermedia tra risorse materiali e bisogni; punto di equilibrio tra beni concessi da Dio e organizzazione di consumi nella comunità. Il commerciante deve lavorare alla soddisfazione di bisogni essenziali non alla loro

artificiosa moltiplicazione: la diversificazione degli oggetti di consumo comporta spreco di risorse materiali e crescente dipendenza — assuefazione materiale e psicologica — dai prodotti dell'industria estera e colonizzatrice. Non l'espansione del volume delle vendite, non l'attrazione per il rischio commerciale, ma l'impegno ad adeguare l'impresa propria alle possibilità della nazione e a rispettare l'impresa degli altri, darebbero in questa tradizionale — e forse, dal nostro punto di vista, pre-industriale e paternalistica — filosofia, i precetti fondamentali dello statuto della borghesia commerciale e anche i modelli di comportamento con cui candida la propria pratica alla più corretta interpretazione dell'Islam e quindi alla costruzione dell'annunciata repubblica islamica.

Enrico Deaglio  
Domenico Josaville

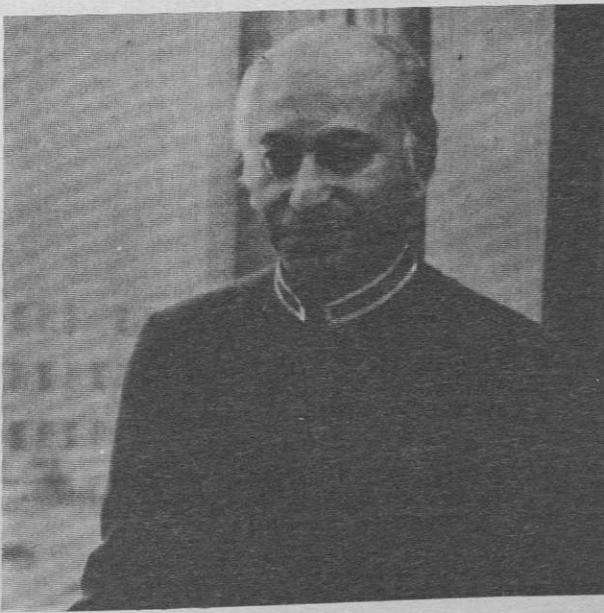
Pakistan

## Respinta la sospensione dell'esecuzione di Bhutto

Isi Amarad, 7 — Una sessione della suprema corte di Lahore ha respinto una richiesta di sospensione dell'esecuzione dell'ex primo ministro pachistano Ali Bhutto. Secondo la richiesta, la pena di morte avrebbe dovuto essere sospesa in attesa che un tribunale islamico si pronunciasse sulla possibilità di versare il «prezzo del sangue» agli eredi dell'uomo che Bhutto è accusato di aver fatto uccidere.

Secondo la tradizione musulmana infatti la vita di un omicida può essere risparmiata se egli ammette la sua colpa e ottiene il perdono dei parenti della vittima, versando loro una somma di denaro come «prezzo» del sangue sparso. Come è noto Bhutto è stato con-

dannato a morte per aver ordinato l'omicidio di un suo oppositore, il deputato Muhammad Ahmed Khan. Quest'ultimo scampò nel 1974 a un attentato nel quale però venne ucciso suo padre.



## VOCI SULLE DIMISSIONI DI BAZARGAN

Teheran, 7 — Il primo ministro iraniano Mehdi Bazargan si sarebbe dimesso a causa della impossibilità di controllare l'attività dei comitati rivoluzionari islamicici: lo sostiene stamane un quotidiano di Teheran, il «Teheran Journal», il quale precisa che Bazargan si è recato nella città santa di Qom per presentare le sue dimissioni all'ayatollah Khomeini.

Il giornale tuttavia aggiunge che è possibile che Khomeini respinga le dimissioni di Bazargan così come — aggiunge il quotidiano — ha già fatto più volte in passato.

Fonti ufficiali, scrive sempre il quotidiano di Teheran, hanno smentito che Bazargan intenda dimettersi ma secondo alcuni «amici» del primo ministro, Bazargan avrebbe deciso di lasciare l'incarico già due settimane fa allorché minacciò pubblicamente di farlo.

«Bazargan ha sempre criticato il ruolo svolto dalle milizie rivoluzionarie», scrive il «Teheran Journal», aggiungendo che «la goccia che ha fatto traboccare il vaso» è stato l'arresto di Ahmad Baniyahmad, leader socialdemocratico ed ex membro del parlamento che per lungo tempo fu oppositore dello scià.

Sempre dalla capitale iraniana si apprende che sei persone accusate di favoreggiamento e di sfruttamento di una rete di prostituzione maschile sono stati passati per le armi la notte scorsa a Teheran: ne danno notizia stamane fonti informate nella capitale iraniana precisando che il verdetto è stato emesso da un tribunale della «giustizia islamica» che ha pronunciato la sentenza dopo avere interrogato i sei imputati e le loro vittime».

I sei uomini erano stati fermati da un gruppo di guardie armate di un «comitato Khomeini» in un quartiere meridionale della capitale in «Flagrante delito».

Per quanto riguarda invece l'esportazione petrolifera del governo iraniano, Amir Entezam, ha dichiarato ieri a Teheran che l'Iran imporrà sanzioni finanziarie alle compagnie straniere che venderanno petrolio iraniano a Israele.

Delle clausole a tal senso verranno incluse nei contratti tra l'Iran e le compagnie petrolifere, che sono state debitamente informate della questione. In tali clausole — ha precisato il portavoce — verrà definito un tariffario di multe calcolate in base alla percentuale del valore del petrolio consegnato, da applicare in caso di violazione del divieto iraniano (Ansa).

## La crisi di CPS e quella della sinistra

Cristiani per il socialismo convoca la sua terza assemblea nazionale per delegati ed aperta a tutte le realtà del «dissenso» cristiano, in un momento di grossa crisi del movimento, che lo ha visto quasi del tutto assente, in quest'ultimo anno, su terreni che pure sono stati, e sono, oggetto di pesantissimi interventi da parte della gerarchia cattolica: legge sull'aborto e obiezione di coscienza dei medici, presenza clericale nell'assistenza e (non) applicazione della legge 382, revisione del Concordato con la conferma di tutti i privilegi concessi alla Chiesa (scuola, matrimoni, beni immobiliari, ospedali, ecc.).

Cosa sta succedendo, quali sono le cause della crisi?

La causa principale non credo vada cercata all'interno del movimento, ma sia comune alla crisi di tanta parte dei militanti della sinistra, soprattutto nuova ma anche vecchia: si aveva dato troppo presto per spacciato il blocco politico-sociale DC-mondo cattolico, di cui si prevedeva il «crollo» definitivo nel '76. Ma esaminiamo un po' meglio, dall'interno, le caratteristiche di questa «tenuta» del mondo cattolico.

### La riaggregazione del mondo cattolico

A prima vista questi sono i dati della inaspettata ripresa clericale:

— tenuta elettorale DC, dopo il crollo del '74 e del '75 con la riverniciatura «popolare» stile Zac;

— sapida ascesa di Comunione e Liberazione che arriva fino al Parlamento, tra i vescovi, fa un settimanale (*Il Sabato*), cooperative, ecc.;

— «successo» del Congresso eucaristi-

stico di Pescara del '78, in cui sfilano e si contano i vari corpi separati della chiesa, dalla riveduta Azione Cattolica ai Focolarini, dalle suore ai «catechisti» laici fino ai vari gruppi spirituali «neo-catecuminali»;

— continua presenza per tre mesi sulle prime pagine di tutti i giornali, riviste, radio e televisione delle vicende della Chiesa, con centinaia di servizi, foto, biografie su Paolo VI morto, papa Luciani ridens, Conclavi vari, il papa rimorto, e, ultimo, Wojtyla con i cento attributi del caso. Presenza rilanciata ultimamente dall'incursione del papa in America Latina;

— ripresa di attività a livello di «base» con le firme contro l'aborto del Movimento per la vita, le bandiere DC alle manifestazioni per Moro, le liste cattoliche alle medie e all'università.

Però, se analizziamo un po' più a fondo le cose, ci accorgiamo di alcuni fatti importanti:

— la tenuta elettorale DC non è poi così solida, visti i recenti risultati delle amministrative di Trieste e delle regionali del Trentino-Sud Tirolo dove le liste locali, Nuova Sinistra e il Partito Radicale (a Trieste) sono stati i veri vincitori (e Piccoli per la prima volta dal dopoguerra ha perso la maggioranza assoluta);

— la sensazione di sconfitta dopo il 20 giugno non è dovuta solo ai risultati elettorali, ma soprattutto all'uso scagliato che le sinistre hanno fatto dell'enorme forza elettorale accumulata;

— la «ripresa» della Chiesa è soprattutto un fatto costruito e imposto dai mezzi di comunicazione (TV, settimanali e quotidiani) che attorno alle morti dei papi, si muovono all'unisono come una *enorme agenzia pubblicitaria* che lancia un nuovo detergente (vedi a questo proposito l'articolo di F. Schianchi «il santo detergente» comparso su LC del 0-0-1978 a due settimane dall'

elezione del papa ridens). E' la stessa logica che ha incollato la maggior parte degli italiani davanti alla TV e ai quotidiani durante il sequestro Moro.

— tutto questo risponde ad un bisogno di «valori», di sicurezza, di certezze che deriva direttamente dai disastri sociali (disoccupazione, inflazione e politici (rifiuto dell'impegno politico, terrorismo) provocati ad arte dal potere capitalistico attraverso la crisi economica, la ristrutturazione selvaggia dell'apparato produttivo e la parallela strutturazione in Italia di una «democrazia autoritaria» in cui ogni opposizione sociale viene criminalizzata.

### Occhio alle parrocchie

Così hanno ripreso un po' di forza anche alcune associazioni ed iniziative cattoliche (CL, gruppi spiritualisti, movimento per la vita) ma in misura gran lunga inferiore a quello che generalmente si crede, assolutamente rilevante di lontanamente paragonabile all'Azione Cattolica di Gedda degli anni '50 con le sue cento diramazioni su tutti i campi.

Se si guarda a quello che è sempre stato e rimane il perno del mondo cattolico, le parrocchie, ci si accorge che in generale (salvo eccezioni) le iniziative tipo «liste cattoliche nelle scuole» o movimento per la vita lasciano un po' il tempo che trovano, mobilitano sempre gli stessi, non galvanizzano nessuno (la recente Marcia contro la violenza di Roma, fatta soprattutto di bambini e suore ne è una dimostrazione).

Certo, lo sbaglio è stato di dar per scontato che il popolo cattolico, le parrocchie, ci si accorge che in generale (salvo eccezioni) le iniziative tipo «liste cattoliche nelle scuole» o movimento per la vita lasciano un po' il tempo che trovano, mobilitano sempre gli stessi, non galvanizzano nessuno (la recente Marcia contro la violenza di Roma, fatta soprattutto di bambini e suore ne è una dimostrazione).

### Cos'è oggi Cristiani per il Socialismo

CPS è nato a livello mondiale nel '73 (dal Cile di Allende all'Europa), è sviluppato in Italia soprattutto con la battaglia dei «cristiani per il NO» iniziativa di un gruppo di intellettuali, all'abrogazione del divorzio del '74, con «i cristiani votano a sinistra» nel settore di base, il 15 giugno 1975: in quegli anni è stato ad una



# C'è ancora spazio per il dissenso cattolico?

Le conclusioni uscite dai due convegni nazionali di diverse componenti del movimento antinucleare, quello del comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche e quello di Rossovivo e del comitato politico dell'ENEL di Genova permettono di fare un utile bilancio di quale è la situazione e quali obiettivi per i prossimi mesi.

### Il convegno di Roma

Ha raccolto un vasto arco sia di comitati che di forze politiche, molto attiva DP e singoli esponenti del PSI, del sindacato, e per

lettera anche alcuni del PCI; oltre a singoli esperti, ecologi, intellettuali, eccetera, le principali proposte emerse sono:

— la richiesta al partito radicale di scorporare il previsto progetto di referendum sulla legge che riguarda i limiti degli enti locali nella determinazione ultima dei siti dagli altri che verrebbero presentati contemporaneamente: aborto, caccia, codice Rocca, ecc.;

— la richiesta di moratoria e blocco di qualsiasi programma nucleare per tre anni che dovrebbe essere votata dal parlamento.

to nei giorni precedenti il convegno alcuni parlamentari socialisti hanno preso un'iniziativa in questo senso:

— la costituzione di un coordinamento nazionale stabile del comitato e di una segreteria permanente provvisoria, prima riunione il 25 marzo;

— la convocazione di una manifestazione regionale a Montalto per il 24 marzo.

### Il convegno di Genova

Ha raccolto comitati e gruppi di compagni essenzialmente dell'area dell'autonomia, ma anche altri

compagni parrocchi di Lotta Continua ed esperti e giornalisti vicini al movimento antinucleare. Consistente la partecipazione complessivamente tante persone come a Roma. Preceduto da volantinaggi nelle fabbriche eletromeccaniche di Genova, il convegno si è incentrato sull'analisi della ristrutturazione capitalistica in particolare nei settori che hanno a che fare con la scelta nucleare.

### Le proposte emerse sono:

1) Lancia di una campa-

gnia politica contro l'aumento delle tariffe elettriche incentrata sull'autorizzazione delle bollette;

2) Organizzazione di campagne antinucleari insieme alle popolazioni in alcune delle regioni interessate ai siti;

3) Adesione alla giornata internazionale di lotta antinucleare del 3 giugno organizzando una manifestazione nazionale in una località italiana (Viadana o Genova), il convegno convoca un coordinamento nazionale a Roma per il 24 aprile senza promuovere alcuna struttura nazionale centralizzata, utilizzando

Rosso Vivo come strumento attivo di controinformazione, analisi, battaglia politica a livello di organizzazione nazionale.

4) Rifiuto delle proposte di referendum nazionale e nazionale ratoria che rappresentano una comune e perdente seconda linea della lotta che tende a ricondurre tutto all'interno delle istituzioni.

Riassunti sintetici, i due convegni sono necessari fare alcune osservazioni.

La prima è un dato fatto che una buona parte dei comitati e più in generale del movimento antinucleare si raccoglie ancora a due poli nazionali,

# Il movimento antinucleare e la manifestazione di domenica 11 a Torino

E' la storia di centinaia di esperienze di maggior parte di rottura netta di migliaia e IV e ai quattro di cattolici attivi con le direttive. Moro della gerarchia.

ad un punto il discorso si è fermato: il '76 e, di certo la ripetizione stanca del fianco e, infilato e strumentalizzato soprattutto PCI (operazione La Valle e C.): te dal potere '77 c'è stata un'assemblea del m. crisi economica, a S. Severa, che ha messo in discussione radicalmente l'opportunismo parallelo della gerarchia che, per amore di «uni-«democrazia della sinistra», non parlava chiaro in fatto di abrogazione del Concordato (e si rifiutava addirittura di raggiungere la raccolta di firme per il referendum abrogativo in corso in quei mesi); poi è seguito un convegno in cui si è lanciata la parola d'ordine di analisi di classe del mondo cattolico, ma è rimasta solo una indicazione di metodo, giustissima ma stessa.

78 ha visto un convegno storico a Bologna Emilia su «Storia del movimento popolare cattolico» in cui storia del mondo cattolico e della Nuova Sinistra allacciano alle basi la teoria del compromesso storico e della DC come «movimento popolare» mettendone in rilievo legami sempre più stretti col potere capitalista; poi un affollatissimo convegno a Bergamo su «Valori della tradizione cattolica e valori emergenti, di mobilitazione» che, in quanto alla politica, è incentrato sulla critica al marxismo e il movimento delle donne e dei giovani; infine un altro convegno, a Bologna, su «Stato decentrato e applicazione della 382» che ha presenti parecchi esponenti di partiti ed esperti del settore, ma pochissimi compagni di base.

Insomma CpS ha svolto un ruolo da centro-studi, elaboratore di analisi più che di storia, ma quasi nessun ruolo di movimento reale o di presenza attiva all'interno dei problemi aperti. E sembra che la prospettiva permanga più o meno la stessa, visto che lo sforzo maggiore attualmente in corso è... preparare due altri convegni, uno a fine marzo su «Cattolici e movimento sindacale» (soprattutto sulla storia della Cisl dal '48 al '68) e uno a fine aprile a Milano seminario dei CpS europei su «Cattolici e le chiese di fronte alla strutturazione dell'Europa».

Da parte di alcuni compagni, tra cui rattratto sottoscritto, era stata tentata una per il Nord, iniziando per esempio una iniziativa di base sulla presenza clericale del settore dell'assistenza, per dare basi a un'analisi materialistica della

## 10 - 11 marzo assemblea nazionale dei cristiani per il socialismo ad Arezzo

chiesa, conoscere le sue basi economiche e dare alternative concrete all'assistenza clericale. Ma ci siamo trovati di fronte al vuoto, l'inchiesta è stata portata avanti solo in pochissime realtà e perciò non può dare i frutti sperati.

### Proposte concrete al «dissenso cristiano»

Nonostante tutto, penso però che CpS possa avere ancora un ruolo nella lotta per il socialismo, contro il potere clericale e l'alienazione religiosa; però a due condizioni che non sono per niente pacifiche all'interno del movimento oggi:

a) riprendere contatto con la base popolare (giovani, donne, anziani, anche proletariato soprattutto rurale) del mondo cattolico, quella che si incontra e si organizza nelle parrocchie senza farsi continuamente abbagliare da convegni di vescovi, dichiarazioni ufficiali, articoli di riviste colte, che nella maggior parte dei casi sono conosciuti e recepiti solo da una ristrettissima minoranza di «addetti ai lavori» che formano un mondo a sé.

Non abbiamo insomma il problema di scegliere gli interlocutori tra i redattori di Bozze '78 o tra quelli della rivista dei Cattolici Democratici, ma dobbiamo saper parlare (e ascoltare) con i cristiani comuni, gli scouts, i delegati aspiranti, i gruppi di aiuto degli anziani o degli handicappati, le mamme dell'asilo, le suore lasciate nella più blieca ignoranza, i cappellani dei patronati:

b) saper fare a questi, non solo delle analisi perfette della situazione nella chiesa e nel mondo, ma anche delle proposte concrete di impegno, che partono dai bisogni e problemi reali e creano con i fatti la rottura dell'interclassismo e lo smascheramento dell'alienazione religiosa.

Si può trattare di una proposta culturale, come un cineforum o un giornale di quartiere, oppure di un impegno contro l'emarginazione dei giovani tossicomici (vedi gruppo Abele di Torino o Comunità Campalto di Mestre) o dei detenuti, degli anziani, dei ragazzi imprigionati nei collegi (sollecitando la loro liberazione in varie forme, tra cui l'affido, dei malati mentali).



Si può trattare di proposte di lavoro per i giovani, tipo artigianato (già presente in molti gruppi scouts) o cooperative agricole, oppure di iniziative antinucleari (come 22 dei 30 preti dell'Alta Val Seriana, attivi nel Comitato di lotta contro l'apertura della miniera di uranio di Novazza, o come don Sirio Politi in Toscana), di sperimentazione di energie alternative, di lotta al militarismo (come fanno da sempre il Movimento Cristiano per la pace, il Movimento non-violento, ecc.) di impegno ecologico per una società a misura d'uomo, senza gas tossici né omicidi bianchi (come il gruppo «Gente e fabbrica» coordinato da un prete-operai della fabbrica del cancro ACNA di Savona).

Gli esempi potrebbero essere ancora molti, dalla liberazione sessuale allo studio critico della storia della chiesa, dallo sport non competitivo fino ad arrivare alle esperienze di trasformazione radicale delle messe parrocchiali in assemblee in lettura, preghiere e omelia assumono la forma di scambio di esperienze, di idee, di proposte, tutto fuorché un'ora settimanale di alienazione

(così come da anni stanno facendo parrocchie comunità di base, dall'Isolotto di Firenze a Lavello e Gioiosa Ionica).

Solo a queste condizioni CpS, a mio avviso, può riprendere a svolgere il ruolo importantissimo, che ha avuto negli scorsi anni. Altrimenti si potranno fare analisi storiche, lanciare anatemi durissimi contro il concordato, ma le nostre parole avranno il peso di una piuma.

Naturalmente più di un «teorico puro» si strapperà le vesti gridando che in questo modo, parlando di anti-nucleare e di droga, CpS diventa «integrista», cioè fa un partito cristiano di sinistra; ma non devono preoccuparsi, non è questo il senso della proposta, ma al contrario, quello di far penetrare le idee e le lotte del proletariato (vecchio e nuovo) all'interno della cittadella cattolica, per far emergere le contraddizioni di classe e fare un passo in più verso una società più giusta, ecc. Di partiti ce ne sono già troppi.

Michele Boato  
(CpS di Mestre)

## Antinucleare

Le condizioni poste al PR al convegno romano sembrano ormai non praticabili. Il PR ha infatti avviato come partito l'iniziativa per 8 referendum a partire da aprile l'iniziativa radicale è al di fuori, se non contro, molta parte del movimento antinucleare, ha aspetti di irresponsabilità incredibili e si manifesta con chiarezza per quello che è l'apertura della loro campagna elettorale, europea o nazionale, caratterizzata dalla scelta di impedire almeno a livello di vertice qualunque possibilità unitaria, sia nella lotta antinucleare sia a livello elettorale.

Ma il pericolo più grosso è quello di portarci ad

un referendum assieme ad altri sette senza che il movimento l'abbia scelto e che, in caso di sconfitta, spalancherebbe la strada al nucleare in Italia in termini più chiari il problema è questo: senza l'impegno dei compagni, i radicali non possono raccogliere le firme per alcunché. Qui a Torino la raccolta di fir-

me per il referendum consultivo regionale iniziata rifiutando ostinatamente qualunque rapporto con il comitato antinucleare torinese è stata un insuccesso clamoroso.

La terza. I contenuti di fondo della lotta antinucleare, ristrutturazione capitalistica, ambiente e distruzione della natura, qualità della vita, rifiuto del modello, più energia, più produttività, più progresso, rifiuto delle megadimensioni industriali, riduzione dell'orario come obiettivo di fondo, impongono il coinvolgimento nella lotta antinucleare di settori del movimento non ancora coinvolti in particolare è necessario al più presto aprire il confronto con l'opposizione operaia in particolare nelle situazioni più mature: Genova, Torino, Milano, Roma.

A Torino il comitato di lotta antinucleare che da alcuni mesi raccoglie tutti, da Lotta Continua alla pro natura al coordinamento dei quartieri, è uscito decisamente dalla paralisi dell'anno scorso ed è diventato un significativo punto di riferimento sia rispetto ai quartieri sia al resto

della regione. Nelle ultime settimane ha svolto un lavoro di controinformazione nei quartieri ed attraverso radio e televisioni locali. La difficoltà più grossa è legata alla particolare configurazione politico sociale delle zone interessate ai siti, in particolare Trino Vercellese. La regione rimanda dal canto suo la promozione del convegno regionale sull'energia, visto il fallimento del tentativo di mettere in riga gli enti locali.

La manifestazione regionale dell'11 marzo da Casale a Trino Vercellese, anche se fosse organizzata un po' troppo in fretta, sarà la prima occasione per misurare le forze e verificare quanto il movimento si è sviluppato nella regione e quali strati di popolazione è in grado di coinvolgere. È un appuntamento molto importante, perché è la prima occasione concreta per i compagni della regione di lottare contro la costruzione di una grossa centrale nel cuore del triangolo industriale.

Massimo della commissione antinucleare di Lotta Continua di Torino





## □ MA IL LINGUAGGIO E' NEUTRALE?

Cara Lotta Continua,  
abbiamo notato che negli ultimi tempi molti articoli sul problema dell'informazione propongono di adottare un linguaggio « semplice ed accessibile a tutti ».

Cosa significa ciò?  
E' una polemica contro coloro che scrivono in gergo?

Siamo d'accordo che lo scrivere in gergo è sbagliato perché non solo non comunica nulla all'infuori di un ristretto « clan », ma specialmente perché l'uso reiterato di certi modi di dire propri di questo « clan » non fa altro che distaccare progressivamente il linguaggio dal contenuto che si vuole comunicare.

Il linguaggio quindi viene ad assumere un significato autonomo sclerotizzandosi ed impedendo di conseguenza la comprensione delle mille sfaccettature della realtà.

Il gergo in definitiva si esprime con una serie di modi di dire che fanno riferimento ad una serie di concetti e di schemi preconfezionati, prefissati, derivati da una degenerazione della cultura marxista-leninista.

Ma anche il linguaggio « semplice » a sua volta fa riferimento ad una serie di concetti e di schemi preconfezionati con l'unica differenza che questi ultimi sono estesi a livello di massa e non di « setta ».

Ogni volta che il gergo usa un certo modo di dire fa riferimento ad un certo concetto e di conseguenza lo rafforza e lo conferma.

Allo stesso modo il linguaggio « semplice » rafforza e conferma altri concetti che sono poi quelli dell'ideologia dominante.

«...anche il reformer più onesto che raccomanda il rinnovamento in una lingua consunta dall'uso, rafforza, facendo propria un apparato categoriale prefabbricato e la cattiva filosofia che gli sta dietro, la potenza di ciò che esiste, quella stessa che vorrebbe spezzare ».

(da La dialettica dell'illuminismo - Adorno Horkeimer).

Ci sembra del resto che gli stessi redattori si siano resi conto di questo problema e lo si può vedere dall'imbarazzo con cui usano certi termini del linguaggio comune e dal conseguente dilagare delle virgolette.

Il limite più grosso del dibattito sul giornale è la troppo vaga definizione del pubblico a cui ci si vuole rivolgere.

Poiché ogni settore sociale si esprime con un linguaggio che in parte mutuato dal capitalismo, ma in parte anche modificato secondo un apparato categoriale non allineato con quello dominante, una volta definiti a grandi linee i referenti sociali del giornale ecco che è possibile discutere in maniera più concreta e meno aleatoria di questi problemi.

Vi invitiamo a farlo prima che sia troppo tardi.

Se la vita pubblica ha raggiunto uno stadio dove il pensiero si trasforma inevitabilmente in merce e la lingua in imbonimento della medesima il tentativo di mettere a nudo questa depravazione deve rifiutare obbedienza alle esigenze linguistiche e teoriche attuali prima che le loro conseguenze storiche universali lo rendano del tutto impossibile ».

(op. cit.)  
Maurizio Maggi  
Daniele Tron  
Torino 26-2-1979

## □ UNA MATTINA D'OCCUPAZIONE

Roma, febbraio '77

L'atrio della facoltà di lettere è un formicaio di gente. Studenti, autonomi, attivisti, visitatori occasionali vanno e vengono per i corridoi; si fermano a leggere le nuove (ogni giorno) scritte o i nuovi manifesti: avvisi, motti, riflessioni personali, slogan, citazioni, considerazioni... I muri, le bacheche, le porte e persino le finestre della facoltà sono scomparsi sotto vari strati di parole. La grafomania di noi italiani, dal « Viva l'inter » al « Né dio, né stato, né servi, né padroni », dal « Dio c'è » al « Brescia: strage di stato », passando attraverso innunnevoli « boia » (Tito, Peron, Franco, Andreotti, Lenzini...) e infiniti « liberi » (Valpreda, Freda, Lollo, Panzieri, Calogerò...), incredibilmente abili nel trasformarsi in altrettanti « assassini », svolte come di consueto la parte del leone, anche in questa occupazione. E' forse il dato più caratteristico del nostro paese, dopo il sole e le canzoni, che ci differenzia e ci rende famosi nei paesi esteri. Ma... siamo un popolo di letterati, come diceva quel tale; o di parolai, come diceva quell'altro.

Però, sotto sotto, l'improvvisato comizio da parete, la liberazione grafica di un pensiero, la necessità irrazionale di riportare o, ancora meglio, « creare » (parola chiave del '68, ma utilizzabile anche adesso) una citazione, un motto, uno slogan, coinvolgendo perfino i pavimenti della facoltà, assumono precisi caratteri psicologici e, perché no, sociali: innanzitutto l'enorme valore di comunicazione (sono scritte, più di tante altre fatte per essere lette), di scambio, di confronto di

idee, opinioni, a volte di veri e propri modi di vivere.

Non mancano, in questo confronto, critiche violente, al sistema naturalmente, e alle stesse posizioni dei singoli e dei collettivi (tra le femministe, ad esempio: accusate di stalinismo femminista, e di turpiloquio maschiliforme). Vi sono anche correnti, ma nulla a che vedere con quanto noi, corrotti da anni e anni di formalismo partitocratico, potremmo pensare: le eccezioni sono rappresentate dai giovani della FGCI (una mozione all'assemblea del 14 febbraio, salutata da applausi scroscianti, proponeva diabolizzare il termine « compagni » per i comunisti nell'università).

Inoltre, ed è il senso implicito di tante parole, è incontestabile la totale democraticità dello scrivere sui muri (un metodo pedagogico che credo, e spero, venga usato oggi in quasi tutti gli asili): è un gesto liberatorio, un atto creativo, di partecipazione anche.

Ho ancora gli appunti di filosofia del linguaggio in cui il mio professore sosteneva che lo scrivere è una severa scuola di disegotizzazione, un andare verso gli altri, in parole povere: è questo il senso di tante scritte, anche se non mancherebbero, a chi volesse dimostrare il contrario, prove di esacerbato personalismo (« Io scrivo questo... ») o di rassegnato individualismo.

Ma c'è un significato più sottilmente politico in tutto ciò: il profondo disprezzo e il sentimento di dovuta rivalsa nei confronti degli organi di un regime che oggettivamente, finora, al giovane in senso spirituale, alla creatività, allo snellimento burocratico e a tante cose ha concesso poco: i giornali, la televisione, la radio, i libri e lo stesso linguaggio di stato (sindacalista-cattolico), fatto di formule, di formalismi, di regole, di cose-che-non-si-dicono e cose-che-non-si-fanno. Ecco da dove nascono quelle che sono state definite « scritte osce e blasfeme sui muri dell'università ».

Ecco da dove nasce l'uso e l'abuso della parolaccia e della bestemmia, o il puro gusto, a volte, di scandalizzare quei pochi che ancora si scandalizzano, e di provocare. Sembra che dicono: per una volta tanto parliamo noi, per una volta tanto conta quello che diciamo e soprattutto come lo diciamo.

Succede però una cosa strana: si decide infine di uscire; si passa l'entrata-uscita presidiata, quando se ne ricordano, dai perquisitori anti-armi e anti-macchine fotografiche (sollevata dai quali, continua ancora la polemica sulla questione della manovalanza dell'occupazione, che è sempre la stessa, che si ammazza di

fatica, mentre altri, dice un aspro comunicato, possono permettersi di prepararsi a casa tesi e orazioni da portare nelle assemblee freschi e riposati). Polemica che si estende al sistema che, primo fra tutti, impone la divisione in ruoli; e sfocia nella giusta richiesta di togliere la parola nelle assemblee a chi non partecipa a tutte le attività dell'occupazione); si attraversa poi la città universitaria, dove qua e là, sulla Minerva, sulle porte della facoltà, sui tetti e alle entrate, bandiere rosse che suscitano alla mente l'immagine di compagni falciati dal fuoco dei servi del sistema nell'eroica impresa di collocarvele, danno alla cittadella un'atmosfera epica, da '68 appunto, da « stato d'assedio », da « difesa ad oltranza »; ed infine si è fuori. Si respira subito un'aria strana, diversa; terribilmente diversa: un'aria normale.

La gente, fuori, non si è accorta di nulla: i tram passano sempre carichi di gente; nelle case l'acqua già bolle; tra poco c'è il telegiornale.

Non a caso, in questi ultimi giorni, è comparso un ennesimo manifesto sui muri di Lettere, intitolato: Riflessioni fantapolitiche, firmato dal collettivo autonomo « la scimmia d'oro ». Vi si ipotizza il futuro di questa occupazione: si attuerebbe la rivoluzione permanente, di vivere in modo diverso, di trovare la felicità; ma, con l'immagine del muro, sottolineano tragicomicamente il distacco, l'indifferenza, o tutt'al più il disprezzo e l'ironia che il potere (ma anche la gente comune, la gente di « fuori ») prova per loro.

Non saranno riusciti ad uscire veramente, non a farsi capire fin quando la gente, sotto sotto, continuerà a chiedersi: « Ma che vogliono, questi?!? ».

Ecco: questo manifesto, un vero capolavoro letterario (ma non per niente siamo a lettere), e la

scimmia d'oro.

Questi discendenti discuteranno, a loro volta sul sesso della mitica entità misterica « operativa » e sul significato del vocabolo « capitalismo »: termini ricorrenti spesso nelle vecchie scritte degli avi, ormai cancellate dal tempo. Si arriverebbe a mettere in dubbio l'esistenza di un mondo esterno al muro, fino a negare che vi sia mai stato, un mondo esterno.

Parlano e su cui spero si aprano dei dibattiti più assidui, per arrivare al fine della mia operazione: l'arte.

Per quanto riguarda il gioco (di parola o non) ritengo che non serva dir nulla.

Già da un secolo si interpreta ufficialmente l'arte come forma di comunicazione. Troppo spesso in realtà non comunica, troppo spesso ha il sopravvento il bello. Ma anche il « bello » comunica? Cosa?

O è il caso di restringere la definizione di comunicazione? O invece bisogna allargarla?

Comunicare vuol dire soprattutto creare stimoli, dubbi, perplessità, paranoie, non estasi. (O no?).

Ma tra la comunicazione e l'arte ci deve essere in mezzo il virtuosismo tecnico? O invece tutti possono fare arte? Ma allora è ancora arte?

Per me probabilmente è l'idea che forma l'arte prima ancora che essa sia realizzata, nel qual caso probabilmente dura poco come opera d'arte. Eppure ho sempre sentito dire che la maggior parte delle volte l'arte è eterna!

Oppure è la distribuzione, il circuito di diffusione (museo, mostra, rivista specializzata...), il mercato che trasformano la cosa in arte? Forse molto spesso è così, ma allora questo cartellone (foto) su questo giornale può diventare un'opera d'arte?

Che rapporto c'è fra struttura ed espressione, fra mercato e cultura? G. Chiari diceva quest'anno alla Biennale di Venezia: « L'arte è una piccola cosa ».

La proposta (foto) si maschera di gioco, si definisce in arte, tutto ciò essa non sembra essere, eppure è. Eh, eh, eh.

Spero che aumentino i dubbi, che aumentino le variabili, solo così riusciremo forse ad ingarbugliarci correndo verso una possibile e storica verità! (Si capisce cosa intendo dire?).

Aspetto le polemiche e l'inizio del dibattito sulla proposta politica, sull'arte, sul gioco.

Franz



non-casualità della sua ipotesi dicono moltissimo sulla situazione che si è creata: non negano la possibilità di attuare la rivoluzione permanente, di vivere in modo diverso, di trovare la felicità; ma, con l'immagine del muro, sottolineano tragicomicamente il distacco, l'indifferenza, o tutt'al più il disprezzo e l'ironia che il potere (ma anche la gente comune, la gente di « fuori ») prova per loro.

Non saranno riusciti ad uscire veramente, non a farsi capire fin quando la gente, sotto sotto, continuerà a chiedersi: « Ma che vogliono, questi?!? ».

Flaminio Di Biagi

## □ SULL'ARTE... SUL GIOCO

Lascio da parte l'aspetto proposta politica (unificazione testate, informazione, rapporto fra « politica » e cultura), di cui già da tempo su questi giornali compagni isolati



PUÒ ESSERE UNA PROPOSTA POLITICA

OPPURE SOLO UN GIOCO DI PAROLE

COMUNQUE È UN'OPERA D'ARTE

PENSIAMOCI





## “Dolce rivoluzione, vorrei che le mie lacrime diventassero pallottole”

(Scritto sul muro di una scuola)

E' uscito in questi giorni, edito da Feltrinelli per la collana «Nuovi Testi», «Mara e le altre — Le donne e la lotta armata» - Storie interviste riflessioni - di Ida Faré e Franca Spirito. Questo libro è diviso in sei parti.

L'immagine, capitolo in cui viene fatta una lettura comparata fra articoli di giornali in merito ad alcune donne della lotta armata e scende sulla loro effettiva figura. Racconti e testimonianze dirette di donne nella lotta armata, o uscite da questa esperienza o ad essa molto vicine. Testimonianze e riflessioni di alcune ex partigiane su differenze ed analogie della loro passata esperienza con la lotta armata oggi. Due scritti di due donne tedesche; Birgit Däuber ed Ulrike Meinhof. La condizione delle donne in carcere; ed infine un breve capitolo sulla «Nuova Violenza» riflessioni su donne e violenza e movimento femminista. Abbiamo scelto di fare ad una delle autrici del libro, Ida Faré, una breve intervista su alcuni punti del libro e poi di lasciar spazio a pezzi tratti dal testo stesso e alle riflessioni che in noi questa lettura ha indotto.

### Una recensione come pretesto

Ci siamo ritrovate in questo libro riconoscendolo, d'accordo con l'autrice, come un «tentativo di capire, di rompere l'accerchiamento». Cercare di capire le donne della lotta armata. Non abbiamo trovato risposte definitive a nessuno dei tanti interrogativi che la lotta armata ci pone come donne, ma sicuramente qualche cosa in più su cui riflettere, un contributo prezioso ad una discussione che sembra essersi arenata fra di noi, dopo l'iniziale exploit dato dai fatti di Torino. Dalle testimonianze riportate e dall'analisi fatta dalle autrici, emerge come i motivi che spingono le donne nella lotta armata, siano motivi d'ordine generale, comuni ai motivi che spingono gli uomini alla stessa scelta.

La differenza è nel fatto che, essendo la ribellione qualche cosa che da sempre appartiene alla donna, la scelta della lotta armata per le donne appare più consequenziale ai propri bisogni ed al proprio desiderio di ribellione totale. Appare co-

munque abbastanza chiaro che la carica ideale e concretamente legata ai propri bisogni, con la quale le donne vivono la lotta armata, si trova ben presto, per molte, a dover fare i conti con tempi e modi di lotta stabiliti e programmati da uomini e, c'è un grosso stacco fra le speranze iniziali e la realizzazione delle condizioni necessarie ad una reale liberazione; allora il modo di starci nella lotta armata è dentro fino in fondo o subirla. In una testimonianza una donna dice: «Iniziano presto nella vita a farti "oggetto determinato", senza possibilità di scampo. La pretesa della società è quella di controllarti in tutto, di affidarti un ruolo, sempre. Costruirti in modo antagonista è allora un atto liberatorio. Lo scontro è liberatorio».

Qui nella lotta armata non hai più ambiguità, non hai strada di ritorno. E' il modo di dare spessore materiale al tuo rifiuto profondo. Per quanto riguarda la donna, facendo superi la paura, scopri che "si può" e che il fare è ben diverso dal dire». In un'altra testimonianza una donna uscita da questa

esperienza afferma: «In fondo però anche in quella lotta (armata, ndr) era la stessa storia di sempre. I fatti i pensieri erano gestiti, manipolati, interpretati, secondo interessi personali di potere. Questo modo di procedere alla fine ti porta a perdere quasi l'abitudine agli altri e riduce la capacità di rapporti umani».

Ciò che salta agli occhi dal leggere le esperienze di queste donne, sia quelle che oggi fanno la lotta armata, sia le partigiane di ieri, è l'assoluta mancanza di compiacimento per le «azioni» fatte. Si direbbe che se, per gli uomini, fin troppo spesso, il rompere il tabù dell'uccidere un proprio simile o considerare la possibilità che una simile necessità si verifichi, diventa ideo- logia e, spesso, compiacimento della trasgressione (quindi sadismo) per la donna è una terribile necessità, un mezzo, mai un fine.

Un'ex partigiana dice: «Quando uccidi, gli occhi che hai davanti a te non li puoi dimenticare, ti guardano sempre». Da questo libro, dalle esperienze delle donne, dalle riflessioni cui esse condu-

cono emerge un dato che, per una donna non è una cosa semplice sparare, ma non certo perché la violenza sia estranea alle donne in quanto donna-dolcezza, uomo-durezza, quanto per una coscienza diversa rispetto al valore e al significato di ciò che si fa.

Leggendo «Mara e le altre», ci siamo rese conto di come sia indice di superficialità e di paura, tentare di liquidare il problema della donna e della violenza, sentenziando che, solo assumendo come propria l'ideologia maschile, quindi tradendo se stesse, si può «andare a sparare».

Dalla lettura di questo libro i nostri dubbi sono triplicati, ma pensiamo che un uso corretto di esso possa essere: utilizzare e non etichettare, la ricerca che due donne hanno iniziato in questo campo, quindi cercare di capire e «capire» è una parola ostinata, impolitica, può sembrare perfino cieca e capire come, perché, a quale prezzo, le lacrime di una donna diventano pallottole, non è tanto facile» come affermano le autrici.

Ci sentiamo di sostene-

re in prima persona che l'unica operazione veramente politica che si possa fare e si debba fare, è andare al di là dei mostri, «rompere il cerchio». Non avere paura delle emozioni, riconoscere quanta parte di noi c'è e quanta non c'è in una donna che spara, passare attraverso l'identificazione per rompere la coazione a ripetere sempre gli stessi errori.

Un processo del genere non è certo indolore, ma ciò che abbiamo imparato in tanti anni ci rende possibile, al contrario della pratica maschile, non separare l'emotività dall'analisi, non esorcizzare la prima, rimuovendola, ad unico privilegio della seconda; sarebbe solo una operazione ideologica, che non ci somiglia, che rinnegherebbe la nostra crescita.

In un'altra testimonianza si legge: «Se c'è stata una cosa positiva per le donne in questi anni, è stata la capacità di prendere coscienza di sé, la scoperta della possibilità di ribaltare i valori dati, di gestire la debolezza come forza, consapevolezza, molteplicità. Dobbiamo im postare ora i problemi ri-

me siamo oggi dall'imperativo di prendere una posizione di fronte al fenomeno della lotta armata, le possibilità che apparentemente ci rimangono di esprimerci al di fuori del ricatto, sembrano essere veramente pochissime. Ma cercare di capire, di rompere l'accerchiamento, vuol dire non cedere al ricatto, da qualsiasi parte esso venga, operare le proprie scelte con cognizione di causa e coscientemente, mi sembra l'unico modo per non cadere in situazioni da cui uscire può essere quanto mai difficile quando non impossibile.

spetto alla totalità, confrontarci con il mondo, mettere in atto questa cosa della debolezza che diventa forza».

Naturalmente fare propria questa affermazione non significa tradurre la necessità di un confronto con il mondo in «lotta armata», ma perché questo non avvenga è necessario capire che cosa è la lotta armata e quindi capire anche, ma non soltanto, perché alcune donne sparano ma anche perché non lo fanno tutte le altre. A questo punto viene spontanea una domanda: Dove le donne non sparano che cosa stanno facendo?

Certo questo libro non è molto di fronte alla esigenza ed alla necessità di svelare in fretta i meccanismi prima di rimanerci impigliate, ma è moltissimo se confrontato con il vuoto assoluto e può essere molto di più se utilizzato senza preconcetti, come punto di partenza per una uguale e più ampia ricerca da condurre da parte di noi stesse, per noi stesse, attraverso noi stesse.

(a cura di Michela e Stefania)

Caro Michele

ancora profondamente emozionata dai nostri ultimi incontri, ti scrivo:  
 Ho ancora in mente l'immagine di te che pensosamente assorto leggi sprofondato nella tua vecchia e logora poltrona la storia di Franz Tunda che come te: «Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno». (cit. da *Fuga senza fine* - di J. Roth) Questa descrizione che così puntualmente ti si addice, mi fa paura, ma nello stesso tempo mi affascina. Perché e mi sia consentita una breve citazione: «Il voler bene non si compra, non si vende, non si impone con il coltello alla gola, né si può evitare, il voler bene succede». (cit. da *Teresa batista stanca di guerra* di J. Amado) E così mi è successo. E così amo la tua aria di mistero, la tua imprendibilità, l'apparente distrazione tradita da quella fronte accigliata; in realtà sempre pensoso e vigile per i destini dell'umanità. Questo però non ostacola la tua disponibilità, non impedisce come sempre ripeti «di metterti in discussione» e di esplicitare la figura di uomo in crisi che al crollo dei miti sessantotteschi ha saputo reagire con una così sorprendente e, lasciamelo dire, così maschia capacità di rinnovamento. Tu così aggressivo e così tenero, tu che pure travolto in questi anni dalla critica delle donne, ti sei come rigenerato riuscendo oggi a gestire con *savoir faire* ed eleganza i tuoi molteplici rapporti con le mie più care amiche. Ma non è solo questo. E' anche quel tuo aspetto trasandato, il pullover portato con disinvolta per intere settimane, le scarpe sempre da risuolare. Conosci anche le lingue, te che hai girato il mondo. Ed io in questo tuo universo così ricco? E' giusto che sia io l'ostacolo in questa affascinante parola che è la tua vita? No, non potrei mai. E' giusto che tu vada. A quel paese... di cui tanto mi hai parlato. Solo oggi nel tripudio di una giornata come questa, inebriata dal profumo di mille mimose, stretta in un unico abbraccio di sorellanza con tutte le donne, oso aprirti il mio cuore.

sempre mia

## Le interviste impossibili

L'8 marzo di quest'anno si colloca in un momento che da molte parti è definito di crisi del movimento femminista, da altre di feconda ricerca. Noi della redazione donne abbiamo ritenuto opportuno uscire dal ghetto del movimento e ascoltare la voce di altre donne, forse molto diverse da noi, che però hanno condotto coraggiose battaglie, anche se spesso solamente emancipatorie, in condizioni di isolamento e di solitudine. Abbiamo avuto modo di incontrarle al termine dell'affollata assemblea delle donne che si è tenuta al Governo Vecchio nei giorni scorsi. Abbiamo potuto scambiare soltanto rapide battute sui temi principali di dibattito in questo momento ed ascoltare alcune delle loro proposte.

\*\*\*

Avviciniamo nell'atrio una donna dal volto deciso e dal piglio dinamico: **Lucrezia Borgia**. Ragazze, usciamo da questo mortale immobilismo, riprendiamo l'iniziativa... Sporchiamoci pure le mani con un'impresa commerciale; entriamo nelle istituzioni gettandovi dentro tutta l'eversività

dei nostri contenuti: io proponrei, ad esempio, di chiedere l'appalto del ristorante di Montecitorio...».

Incuriosite e sgomento ci imbattiamo subito dopo in una donna conturbante, avvolta in veli esotici che quasi danzando ci viene incontro, è Salomè: «... Nei maschi non è la testa che mi interessa... perché tanti problemi? Una donna se vuole può far perdere la testa a un uomo...».

Capelli corti, il viso acqua e sapone, accaldata, vestita pesantemente e di foggia maschile, Giovanna D'Arco ci dice con sguardo circospetto: «Basta parlare di sessualità, è il momento di parlare di politica: c'è un clima di caccia alle streghe, dobbiamo scendere in campo, schierarci finalmente! Ho dei presentimenti, mi giungono tante voci...».

Siamo attratte da un capannello di giornaliste del coordinamento democratico romano, che circonda una donna a cui tutte dobbiamo molto. Ha un trucco molto luminoso e indossa un mantello

lo blu cielo dal taglio classico. Ci avviciniamo: «Senta Immacolata...». «Tra donne chiamatemi pure Maria... — ci interrompe e poi prosegue nella intervista che sta concedendo — Due problemi secondo me sono oggi centrali: quello della penetrazione e quello del rapporto donna-creatività... Certo per noi donne anche i figli son pene...».

Riconosciamo in fondo alla sala Rosa Luxemburg, non vuole rilasciare interviste, dice di essere lì a titolo personale, come donna e non come comunista... «Sono qui perché ho sempre avuto un grande interesse per i movimenti di massa...». Con un atteggiamento vistosamente in contrasto, poco discosta da Rosa, incontriamo Messalina. «E' la prima volta che vengo a queste riunioni, mi ha colpito molto il moralismo che aleggia qua dentro. Basta con i dover essere, credo che la seduzione debba essere rivalutata. Far l'amore fa bene alla pelle... Perché tanti problemi?».

Si è fatto tardi, ce ne dobbiamo andare, ma la nostra inchiesta è solo all'inizio.



**GENOVA.** Il gruppo «Comunicazione visiva» propone per il 9 marzo alle ore 18 e alle ore 21 «Le nozze di Shirin» di Helma Sanders e per il giorno 10 marzo ore 21 «C'è una donna in mezzo al mare» di Laura Costa. Il tutto si svolgerà al liceo Cassini, in via Gata 34.

**BOLOGNA,** 8 marzo. Il collettivo «Donne Contro» organizza un mercatino artistico in piazza IV Novembre dalle ore 16 in poi. Tutte le donne che vogliono vendere, cantare, ecc., vengano alla piazza alle ore 15,30 per organizzarsi.

**PALERMO.** L'appuntamento del movimento femminista è alle ore 9 davanti all'ingresso principale dell'Ospedale civico.

**ROMA.** La questura ha accettato il percorso richiesto dal movimento (gentile omaggio o prova di forza?). Il corteo partirà alle ore 16 da piazza Esquilino e si concluderà a piazza Navona. In mattinata corteo delle studentesse.

**POTENZA.** L'appuntamento per le compagne è alle ore 18 in piazza Matteotti.

**BARI.** Alle ore 17,30 presso l'aula IV di Lettere ci sarà una manifestazione-dibattito sullo stato del movimento in Italia, indetta dal Coordinamento Provinciale «Donne per il consultorio» e dal Comitato popolare lavoratrici. Partecipano: l'ass. Donne Eritree in Europa, le compagne greche AASPE. Canti e balli, spettacolo delle compagne dei musicanti di Bari.

**TREVISO,** al mattino. Manifestazione indetta dalle studentesse aderenti al Coordinamento per l'applicazione della legge sull'aborto. Partenza ore 8,30 dal piazzale della Stazione. Conclusione con dibattito e canzoni presso la sala S. Teonisto. Pomeriggio: mostra, canzoni e raccolta di firme organizzata dal Centro Donne in piazzetta Aldo Moro.

**MILANO.** Alle compagne che non si sentono più di festeggiare l'8 marzo con trionfalismo e mimose, l'MLD propone un presidio davanti all'Arengario dalle 15,30 alle 18 per discutere insieme, per dissacrare gli atteggiamenti ipocriti e festosi.

**MILANO.** Le donne di Radio Milano Libera trasmetteranno 24 ore su 24.

**MILANO.** In mattinata corteo delle studentesse e delle lavoratrici FLM.

**TRIESTE.** Un giorno che sia veramente un momento di incontro e di confronto fra donne; in uno spazio che ci dia la possibilità di esprimerci con schiettezza per quello che siamo e vorremo essere. Il momento per poter esprimere anche quello che di bello ci può essere nel «tutti i giorni ognuna di noi». Vieni alla festa in via Gambini 6 alle ore 15 dove ti aspettiamo per creare insieme tanta allegria. Ci sarà un bazaar, il the, spazi di animazione e attività creative, scambi...

### Appuntamenti UDI

**GENOVA.** Nel pomeriggio manifestazione con corteo a piazza Matteotti.

**TORINO.** Corteo di biciclette con mimose per ricordare l'8 marzo.

**CATANZARO.** Corteo in centro che si concluderà a piazza Matteotti.

**BOLOGNA.** Il pomeriggio manifestazione insieme ai coordinamenti studenteschi.

**BARI.** Manifestazione con corteo del «coordinamento di lotta per la 194». Manifestazioni a Molfetta, Ruvo e Andria.

**PALERMO.** Corteo per le vie della città e assemblea a Villa Garibaldi.

**FIRENZE.** Presenza e veglia per tutta la giornata nel Palazzo dei Priori con mimose, mostre e volantini.

**MILANO.** Sit-in tutta la giornata in piazza Duomo. In serata corteo e fiaccolata.

**VENEZIA.** Spettacolo satirico sui temi del lavoro, della maternità, della violenza. Alle ore 17 manifestazione in piazza.

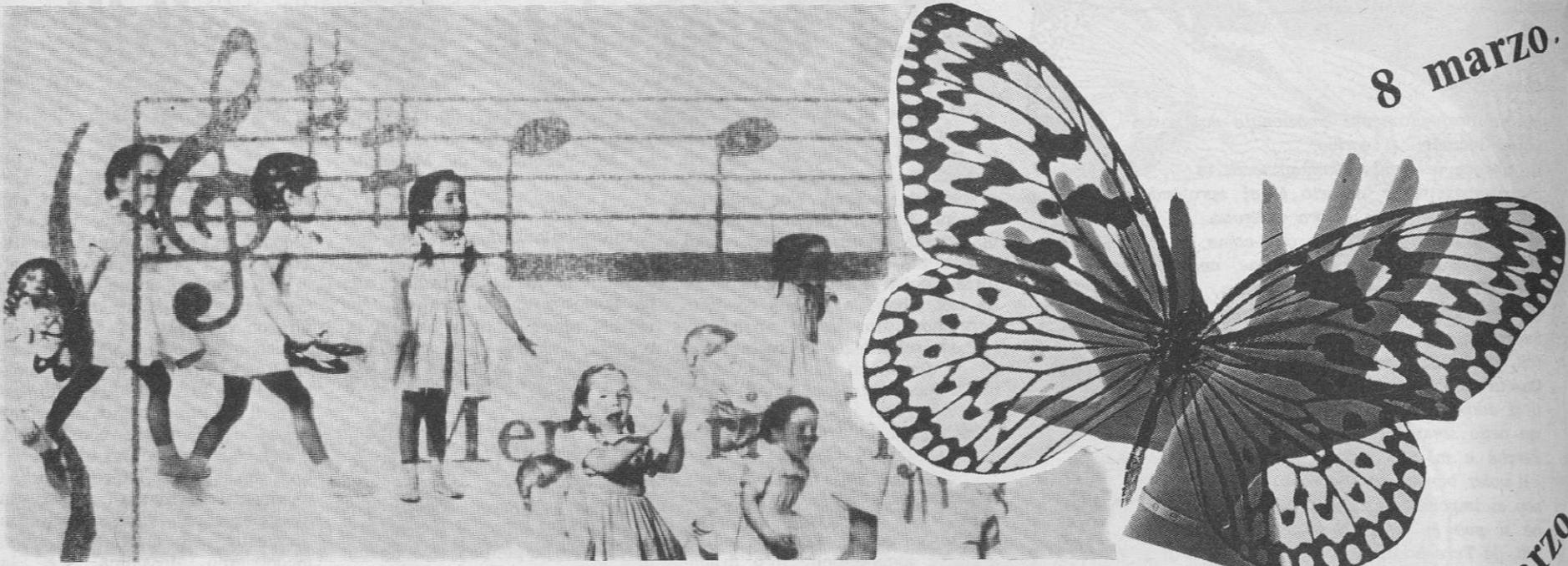
**ROMA.** (Appuntamento sembra) alle ore 16,30 sulla scalinata di Trinità dei Monti.

### Auguri a Effe

Ieri sera la redazione di «Effe» si è trasformata. Un'aria di festa, di simpatico disordine. Chiacchiericcio e richiami da una parte all'altra, lampi di flash improvvisi, una certa aria di mondanità culturale tutta colorata, fra l'onorevole Magnani Noya da una parte e gli operatori della rete 2 dall'altra. Appena entrate, la prima cosa che abbiamo notato sono stati i fiori, tanti, sui tavoli. In un angolo un enorme mazzo di mimose gialle. «Effe» è cambiato: nella gestione, nella grafica e, di conseguenza, anche nell'espressione dei contenuti. Mangiando pane e formaggio e brindando con bicchieri di latte e di vino, abbiamo parlato con le compagne di questo giornale nuovo. «Perché un "Effe" diverso?». Prima di tutto, sapevamo che le donne che ci leggono, sono per lo più quelle dei piccoli posti di provincia, abbiamo voluto veramente rivolgersi a loro, cercando non solo di usare un linguaggio meno difficile, ma aprendo nuovi spazi ai loro contributi.

Abbiamo poi voluto, per uscire dalla crisi che, per esempio in Francia ha portato alla chiusura di «Femmes en mouvement», andare maggari verso il professionismo, ma cercare veramente di fare una rivista d'informazione per le donne, con nuove rubriche su cinema, teatro libri, piccoli annunci, attualità; con inchieste, partendo da questa su dove sono e cosa fanno i collettivi; e con altre due novità: un'intervista al mese con una donna e con una sezione di narrativa». Siamo uscite con la rivista sottobraccio, l'abbiamo sfogliata con curiosità: ci piace. Tanti auguri da tutte noi!

# LOTTA CONTINUA



8 marzo.



quelle che riprendiamoci il nostro corpo  
quelle che riprendiamoci la vita  
quelle che non prendiamoci per il culo  
quelle che gestiscono i loro rapporti  
quelle che gestiscono la loro sessualità  
quelle che gestiscono locali alternativi  
quelle che le differenze non ci dividono  
quelle che si dividono per le differenze  
quelle che continuano a scrivere su Differenze  
quelle che sono in cerca di identità  
quelle che hanno una forte identità  
quelle che hanno solo la carta di identità  
quelle che il lavoro ti emancipa ma non ti libera  
quelle che il lavoro non ce l'hanno proprio  
quelle che lavorano da vent'anni e non lo sanno  
quelle che un uomo solo per tutte le stagioni  
quelle che un uomo diverso per ogni stagione  
quelle che: oddio con chi passo il week-end  
quelle che il problema è il rapporto con la madre  
quelle che il problema è il rapporto con il padre  
quelle che non c'è problema  
quelle che l'aborto è il rapporto con le istituzioni  
quelle che l'aborto è l'autogestione  
quelle che non si capisce perché, ma vanno sempre a Londra  
quelle che il terrorismo non c'entra con la nostra storia  
quelle che con il terrorismo bisogna farci i conti  
quelle che « passami la boccia »  
quelle che per fortuna non esiste più il partito  
quelle che bei tempi quando c'era il partito  
quelle che cercano un buon partito



Si  
Un'  
Un  
fior  
seq  
cio?  
tutti  
frag  
me,  
laci  
sori  
0

Se  
Cos

« I  
hann  
va  
pron  
port  
con  
lā d  
vers  
non  
port  
re più

Ma  
di  
A  
Te  
al  
(pa  
Ne  
su